

MORTE ALLO STADIO.

Arrestato il killer di Marassi: 18 anni, milanese «Dopo averlo colpito sono andato a vedere la partita»



Un poliziotto della Scientifica scatta le foto segnaposto dei tifosi milanesi al loro arrivo alla barriera autostradale di Milano



L'arma del delitto di Genova

Asna

L'INTERVISTA. Parla un ultrà milanista

«È stato tremendo anche per noi»

DARIO CECCARELLI

MILANO «Non vorrei dirlo perché quando è di mezzo un morto ogni parola suona stonata. Ma questa è una storia tremenda. Parlar di tifoserie di opposti schieramenti è solo grottesco. Che sia genovano o di qualsiasi altra squadra non m'importa. È come se fosse morto uno di noi: mi pesa nello stesso modo. E chi vuol capire ca-»

muore, però è chiaro che tutto ciò non ha senso. Ma non ti viene mai voglia di mollare questa gabbia di matti? Non so, è difficile spiegarlo. Domenica me lo sono detto mille volte: ma che cosa sto facendo io qui? Che senso ha? Pur dentro allo stadio che quel ragazzo fosse morto l'ho saputo dopo. I tifosi del Genoa ci chiamavano assassini. Forse per la prima volta non abbiamo reagito.

Ripeto: ma non ti viene mai il dubbio d'aver sbagliato tutto?

Ti posso dire questo: a me la scanzottata può anche andar bene come mi vanno bene gli slogan e i canti dei stinsoni. Sono sensazioni difficili da spiegare a chi non va in curva. Solo che adesso sta succedendo qualcosa che non è più controllabile. Voglio dire una volta eravamo noi i registi di quello che succedeva. Poteva non piacere ma almeno sapevamo di avere un potere. La possibilità di incidere. Ora non siamo nemmeno attori. Ci passa tutto sopra. Come se qualcosa più grande di noi ci fosse sfuggito. Perché la zuffa? Qual è stata la scintilla? Chi erano i gruppi? Uno sconosciuto? Un agguato? Boh, non sappiamo. Ognuno può fare le sue ipotesi, ma il tutto sfugge.

Il ritorno come è stato?

Preferisco non rispondere. Ripeto mi sembra stonato parlare della mia stanchezza di fronte alla morte di un ragazzo. Posso dire una cosa: i poliziotti ci hanno trattato bene. Anche loro si sono resi conto della nostra situazione. Sono stati gentili, comprensivi.

E ora? Andrai anche a Londra al seguito del Milan?

No, non ci penso neppure. Sono frastornato e poi non ne ho voglia. Cosa farò? Nulla. Ho sentito gli altri. Per il momento preferisco non fare troppo chiacchiere. Ripeto le parole adesso sono tutte inadeguate.

Ultima domanda: come giudichi Barbaglia? Lo condanni?

No, guarda è ovvio che sia tutto pazzesco, non esiste neppure la formulazione di condanne pubbliche e pronon non è giusto. Sarebbe ipocrita un tirarsi fuori patetico per dire che non c'entriamo. Meglio il silenzio.

Un assassino piccolo piccolo

A meno di ventiquattro ore dalla morte di Vincenzo Spagnolo, Simone Barbaglia ha confessato: è stato lui ad accoltellare il giovane tifoso genovano Barbaglia «ra insieme a un gruppo di amici, il «gruppo del Barbour». «Siamo stati assaliti, ho colpito per difendermi». L'assassino si è poi riunito agli altri supporters rossoneri per vedere la partita. «Non sapevo di avere ucciso». E il coltello? Viene abbandonato in un angolo della gradinata sud.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSELLA MICHENZI

GENOVA «È l'accoltellatore ma potrebbe essere l'accollato». In questo commento distillato a mezza bocca da un carabinieri sta presunta omicida anzi reo confessato dell'omicidio del genovese e genovano ventiquattrenne Vincenzo Spagnolo. Il commento del «carabiniere concentra in una sintesi fulminante il quadro che per il momento gli inquirenti sembrano essersi fatti a proposito del delitto di Marassi. Il giovanissimo Simone è finito nella rete degli investigatori a tempo di record: un pomeriggio una serata e una notte di lavoro intensissimo. A ventiquattrore dalla morte di «Spagna» (così lo chiamavano gli amici del quartiere) nella caserma del Forte di San Giuliano il colonnello Pietro Pistolesse comandante del Gruppo carabinieri di Genova e il tenente colonnello Nicola Malorano comandante del Reparto operativo fronteggiano

una folta schiera di giornalisti e riferiscono del successo delle indagini. L'orgoglio del lavoro fatto presto e bene traspare dal linguaggio un po' burocratico. Sulla scrivania declina di copie di due foto: la faccia pulita di Simone il coltello con la lama di 11 centimetri e il manico «a farfalla» che ha ucciso Vincenzo. Gli ufficiali raccontano che subito dopo la morte di «Spagna» sono stati informati e allertati tutti i carabinieri in servizio allo stadio e in particolare quelli addetti al settore della tifoseria ospite e qui nella «gabbia» di plexiglas viene notato e tenuto d'occhio un gruppetto che contabula nervosamente con un gran valzer di giacconi che passano di mano e cambiano di spalle.

Il viaggio per Milano

Poi a tarda sera, sotto l'assedio dei genovani i 924 milanesi che erano rimasti asserragliati vengono identificati uno per uno sistemati sui pullman dell'Ati e trasferiti a Milano. Nel tempo che dura il viaggio gli inquirenti continuano a li-

vorare alacramente. All'alba quelli del gruppetto sospeso una decina fanno appena a tempo ad arrivare ciascuno a casa propria che alle dieci porte suonano i carabinieri e li riportano a Genova. I ragazzi vengono sentiti in veste di «personae informate dei fatti» e a metà mattina uno di loro - Simone Barbaglia - si trasforma da testimone in imputato di omicidio. «Aveva cominciato a rispondere - spiega il colonnello Pistolesse - con grande tranquillità, ostentava sicurezza fino quando lo abbiamo messo di fronte agli elementi a suo canco e scoppia a piangere ed è crollato ammettendo le proprie responsabilità». Un ragazzino in lacrime che - pare di capire tra le righe dell'assetto resoconto - avrebbe fornito una versione tutto sommato verosimile. E cioè Barbaglia fa parte di un piccolo giro di tifosi milanesi non organizzati, si autodefiniscono il «gruppo del Barbour» in omaggio al giaccone cerato felpato di un intera generazione di ragazzi. Sono partiti da Milano su un convoglio di linea, sono scesi a Brignole, si sono diretti allo stadio hanno incontrato gruppi di tifosi genovani, c'è stato uno scambio di parole poco simpatiche e poco sportive e le invettive si sono trasformate in scarame. Barbaglia ad un certo punto si è ritrovato isolato dai suoi circondato da una dozzina di «nemici» ha avuto paura, ha tirato fuori il coltello ha colpito ed è fuggito ricongiungendosi al «gruppo del Barbour». Senza essersi reso conto - giura - di avere inferto un colpo le-

tale. Tanto è vero che se ne va tranquillamente allo stadio insieme agli amici. Anche se in tasca ha il coltello imbrattato di sangue.

Abbandona il coltello

Il dubbio lo assale quando si sparge la notizia che un tifoso genovano è morto. Cerca il conforo e l'aiuto del gruppo ed ecco spiegato lo scambio dei giacconi. È il coltello? Viene avvolto in un vecchio cartone e abbandonato in un angolo della gradinata sud. I carabinieri in base alle indicazioni di Barbaglia intracciano l'arma in un amen. Il caso è chiuso. O quasi. Basta dare per scontato per non male che a diciottanni si va a vedere la partita con il coltello in tasca. Ecco allora l'accollatore che avrebbe potuto essere l'accollato? E gli altri del «Barbour»? «Come Barbaglia - dicono i carabinieri - sono ragazzi normali di famiglia normale tutti appena magriocini chi già lavora e chi ancora no proprio come i ragazzi che si incontrano ogni giorno per la strada o sugli autobus». Per ora è vero restano trattenuti in caserma, ma per il momento non risulta che a nessun altro sia stato contestato nessun reato. Vuol dire che hanno collaborato alle indagini lavandosi tempestivamente le mani da ogni sospetto di complicità o favoreggiamento? La tifoseria milanista - rispondono diplomaticamente i carabinieri - ha contribuito in misura decisiva. Il fatto è che dalla tifoseria genovana - ma non solo dalla tifoseria sospettabile per for-

za di cose di scarsa obbiettività - arrivano contributi e testimonianze di segno diverso. Macché «accollatore per necessità e per legittima difesa». Macché tifoso milanista accerchiato da solo da tifosi avversari. È stato Vincenzo Spagnolo invece la vittima di un vero e proprio agguato e prima ancora di una provocazione da parte di un agguerrito gruppo di «crpto-milanesi» privi di scarpe e di bandiere rosse nere ma pronti a sfoderare almeno sette o otto coltelli. Non c'è che dire il sostituto procuratore della Repubblica Massimo Terme che condurrà l'inchiesta e che ieri ha esordito con il primo interrogatorio al giovane Simone avrà il suo bel da fare.

Processo per sei

Nel frattempo nella mattinata di ieri dopo la convalida dei rispettivi arresti sono stati processati con rito direttissimo davanti al Pretore Pietro Dagnino i sei tifosi genovani fermati durante i tafferugli del primo e dopo partita, e accusati di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Per uno degli imputati il difensore ha richiesto i termini di difesa, ottenendo un rinvio al 2 febbraio gli altri cinque - tra patteggiamenti e processi veni e propri - sono stati condannati a pene variabili tra i quattro e gli otto mesi con la condizionale e quindi sono stati scarcerati ma in più è stata loro inflitta una più o meno lunga interdizione dai campi di calcio. E pare sia questa la punizione destinata ad addolorarli di più.

Simone Barbaglia: la vita normale di un bravo ragazzo, con un coltello nella tasca del giaccone

Il «ragazzo del Barbour», tutto lavoro e stadio

Simone? Un bravo ragazzo, un lavoratore. I custodi e i vicini del palazzo alla periferia della città ci riconsegnano l'immagine del giovane «qualunque» per bene. Apprendi sta giardiniere una vita tranquilla accanto alla mamma Manuela, al patrigno impiegato di banca e al fratellino Diego. Nulla a che fare con lo stereotipo dell'ultrà. Eppure l'altro ieri ha indossato la sua divisa un «barbour» si è infilato in tasca un coltello ed è partito per Genova.

ROBANNA CAPRILLI

MILANO Milanese milanista 18 anni compiuti ad agosto incensurato sconosciuto alla Digos non appartenente alle tifoserie rossonere organizzate. Anzi prima tifa va per la Juve ha raccontato lui stesso «ma le trasferte costavano troppo così ho scelto una squadra della mia città». Simone Barbaglia reo confessato responsabile della morte di Vincenzo Spagnolo 25 anni accoltellato domenica allo stadio di Genova non è un tifoso a rischio. La sua vita e il suo ambiente appaiono fra i più normali

di questo mondo. Eppure è in questa apparente normalità che è maturato questo assurdo delitto. Simone come ogni bravo e laborioso ragazzo lascia casa tutte le mattine intorno alle 7.30 per andare a lavorare. Fa l'apprendista giardiniere in un vivaio della zona dicono i custodi dello stabile di via Primateo 217 alla periferia ovest della città dove la famiglia di Simone si è trasferita da una decina di mesi proprio a pochi passi dallo stadio Meazza di San Siro. Il gio-

ve vive con la mamma Manuela Mariani il patrigno Norberto Amalfitano funzionario di banca e il fratellino Diego di 11 mesi. Simone ha scelto quell'impiego dopo aver conseguito a stento la licenza media. Uno dei tanti giovani con la scarsa vocazione allo studio che hanno tuttavia accettato la logica del lavoro. Prima abitava a Cesano Boscone in provincia di Milano dove qualche anno aveva frequentato la scuola di calcio «Atletico». La famiglia non è molto conosciuta né nel palazzo né nel quartiere proprio a causa di quel recente trasferimento. A dirlo qualcosa di loro di Simone sono i custodi dello stabile. Maria e Vincenzo Grinzak di origine slava «Brava gente discreta lavoratore. Lui è una persona molto distinta ma più che buongiorno e buonasera non ci siamo mai detti». Anche la mamma di Simone lavora ma dopo la nascita del piccolo è a casa. Forse in aspettativa. È il ragazzo? «Educa- to un bravo giovane almeno all'apparenza» dice la signora Mana-

allargando le braccia. «Lo vedevo uscire tutte le mattine nentrare per il pranzo e poi uscire di nuovo». Fa così vita a sé spiega la custode dello stabile non ci sono ragazzi della sua età e forse Simone non si era ancora integrato nell'ambiente del quartiere. «Pensate - aggiunge la signora Maria - che una volta l'ho persino rimproverato perché con quelle scarpe piene di terra mi sporcava la portineria». L'entrata del palazzo infatti è tirata a tustro. Lo stabile costruito una ventina d'anni fa non ha niente a che vedere con il «classico» caserme di periferia. Ad abitarlo è il ceto medio come in quasi tutti gli stabili in quella fetta di quartiere che non conosce degrado o miseria. «I signori sono proprietari della casa» dice con una punta di orgoglio la signora Maria che ancora non riesce a capacitarsi dell'accaduto. Simone racconta non aveva niente del tifoso slegato da stadio. «Mai visto con una sciarpa uno stinsono. Mai portato ragazzi a casa». L'appartamento dei custo-

di è ubicato nella parte interna del palazzo dall'altra parte della strada e della portineria tanto che ieri mattina all'alba i signori Grinzak non si sono accorti di nessun movimento insolito. Nemmeno quando i carabinieri di Genova insieme a quelli di Milano sono andati a bussare alla porta della famiglia Amalfitano e hanno portato via il ragazzo. Simone era già stato identificato allo stadio Marassi in un gruppo di tifosi che si erano mossi in silenzio ad altri appartenenti al «Barbour». Uno sparuto gruppo di tifosi senza sciarpe né stinsoni sono scesi alle tifoserie. I sospetti su Stefano erano già pesanti ma si è aspettato a fermarlo dopo l'arrivo del pullman di tifosi da Genova nei quali viaggiavano alcuni testimoni chiave. Dopo averli ascoltati i dubbi dei militari si sono trasformati in mezza certezze. Poco dopo mentre Simone stava ancora parlando coi genitori della tragedia allo stadio è stato raggiunto dai carabinieri. Insieme a nove amici Simone ha rifatto il percorso all'indietro. E alle 11 a Genova lag-



Simone Barbaglia

Asna

ghiacciante confessione.

Ora il ragazzo del «Barbour» è dietro le sbarre del carcere di Chivasso per rispondere di omicidio. Le «avvertite» dai custodi i genitori di Simone hanno lasciato l'appartamento di via Primateo alla chetichella. Forse era lui il patrigno quel signore dai capelli grigi e l'ana distinta che poco dopo l'una è sguanciato via da una porta secondaria insieme a una signora sui quarant'anni che portava con sé due sacchi di plastica pieni di roba.

I coniugi Amalfitano infatti dopo la notizia ufficiale dell'arresto sono partiti per Genova insieme a uno zio del ragazzo. La loro sarà un'odissea drammatica. Prima la lunga attesa nella caserma dei carabinieri del capoluogo ligure nella speranza di poter vedere Simone una speranza frustrata dalle rigide disposizioni degli inquirenti poi lo choc all'uscita con quella terribile scritta su uno stinsono lungo la recinzione di corso Italia. «Inflame assassino».

A casa per prendersi cura del piccolo Diego c'è rimasta la sorella della mamma che per tutto il giorno al citofono e al telefono ha risposto ai cronisti con un lacrimoso e ripetitivo «Non mi sembra il caso». Dolore e incredulità hanno sottolineato le testimonianze dei passanti e dei conoscenti di Simone. Dieciannove anni ancora da compiere ora è in prigione per rispondere di omicidio. Una vita rovinata dal filo assassino. Vincenzo era un ragazzo come lui «colpevole di amare colori diversi dai suoi».